

Entrate: guerra e inflazione spingono l'Iva di marzo

I dati delle Finanze. Nel primo trimestre gettito complessivo a 131,4 miliardi (+0,7%)
Balzo anche dell'accisa sui prodotti energetici

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Pecunia non olet. Ma in realtà c'è un effetto perverso che il caro energia e l'inflazione rischiano di produrre: ridurre il potere di acquisto dei consumatori ma allo stesso tempo far lievitare alcune voci delle entrate tributarie collegate ai consumi. Così mentre il dato complessivo dei primi tre mesi non segna un rialzo significativo (+0,7% sullo stesso periodo 2025 con il conto che si porta a 131,4 miliardi), si iniziano a vedere delle tendenze di fondo che potrebbero ulteriormente consolidarsi nei prossimi mesi.

Cominciamo dall'Iva. Il contatore del trimestre segna un totale già oltre i 38 miliardi di euro con una crescita del 2,2% sullo stesso periodo dell'anno precedente. In realtà a trainare l'aumento è la componente sugli scambi interni (con un differenziale che da solo vale 833 milioni in più, quindi molto vicino al miliardo di euro) e se si isola solo il dato di marzo l'imposta sul valore aggiunto "garantisce" 14,6 miliardi, che rappresenta il 38,6% di tutto il trime-

stre. Insomma l'Iva si è incamminata su un trend ascendente e con ogni probabilità il dato di aprile diventerà un ulteriore banco di prova, considerando come la stima preliminare dell'inflazione per questo mese abbia già manifestato un propensione più marcata all'incremento proprio sotto la spinta dei prezzi dei prodotti energetici e del carrello della spesa. Il bollettino delle Finanze spiega che «l'andamento dell'Iva evidenzia una crescita significativa nei settori dei servizi privati (+5,6%) e del commercio (+5,4%), al contrario l'industria (-3,7%) mostra una consistente diminuzione». Quindi l'impatto dei prezzi al consumo è una variabile che sta facendo crescere il gettito.

Senza precorrere troppo i tempi sul versante tributario, le entrate del primo trimestre mostrano che il gettito delle accise sui prodotti energetici ha registrato un incremento di quasi mezzo miliardo di euro. Un movimento in cui però va individuato un effetto "compensativo" interno tra maggiori entrate di alcune voci e minori entrate per altre. In pratica, l'accisa sui prodotti energetici, loro derivati e prodotti analoghi (oli minerali) si attesta a circa 5,2 miliardi di euro in crescita di 142 mi-

miliardi di euro in crescita di 142 milioni (+2,8%), l'accisa sull'energia elettrica e addizionali si attesta a 559 milioni, con una contrazione di 269 milioni (-32,5%) e l'accisa sul gas naturale per combustione (gas metano) ha portato quasi 1,2 miliardi con una crescita di 586 milioni di euro (+96,2%). Le Finanze ricordano comunque che i versamenti dell'accisa sul gas naturale per combustione sono influenzati dal decreto legislativo sulle accise dello scorso anno (Dlgs 43/2025) che hanno modificato le modalità di versamento delle rate di acconto, e dalla normativa transitoria che prevede nel mese di marzo il versamento del conguaglio relativo all'anno d'imposta 2025.

L'inizio di 2026 porta con sé segnali positivi anche per il capitolo del contrasto all'evasione. Le entrate tributarie erariali derivanti da attività di accertamento e controllo sono aumentate di 163 milioni di eu-

ro (+4,5%). In particolare, come rimarca il bollettino del Dipartimento, le imposte dirette hanno evidenziato un incremento di 31 milioni di euro (+1,7%), mentre le imposte indirette di 132 milioni di euro (+7,2%). Un segnale che l'onda lunga di quanto si è verificato nel corso del 2025 si sta confermando anche per il primo trimestre.

Tra le entrate che segnano il maggior aumento in valore assoluto e relativo c'è l'imposta sostitutiva sul valore attivo dei fondi pensione, che cresce di 812 milioni (+54%). Le Finanze citano i dati Covip, da cui emerge a dicembre 2025 un'ascesa del 5% delle posizioni in essere di forme di pensionistiche complementari rispetto allo stesso mese del 2024. Ma non solo perché a questo si aggiunge un incremento dei rendimenti del 4,8% per i fondi pensione negoziali, del 5,7% dei fondi pensione aperte e del 5,1% per i nuovi piani individuali pensionistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premio di produttività, il valore sale a 1.794 euro

Report ministero del Lavoro. Tra gennaio e aprile 2026 è aumentato di 82 euro l'importo medio annuale che beneficia della cedolare secca dell'1%. Coinvolti oltre 3,2 milioni di lavoratori

Giorgio Pogliotti

Nel 2026 cresce il valore del premio di risultato che beneficia della cedolare secca dell'1%. Tra gennaio e aprile 2026 il premio medio annuale corrisposto a ciascun lavoratore è passato da 1.712 a 1.794 euro, con un aumento di 82 euro (rispetto alla rilevazione al 15 gennaio 2026). Rispetto alla rilevazione del 15 dicembre 2025 l'importo medio è invece aumentato di 189 euro, secondo il report del ministero del Lavoro.

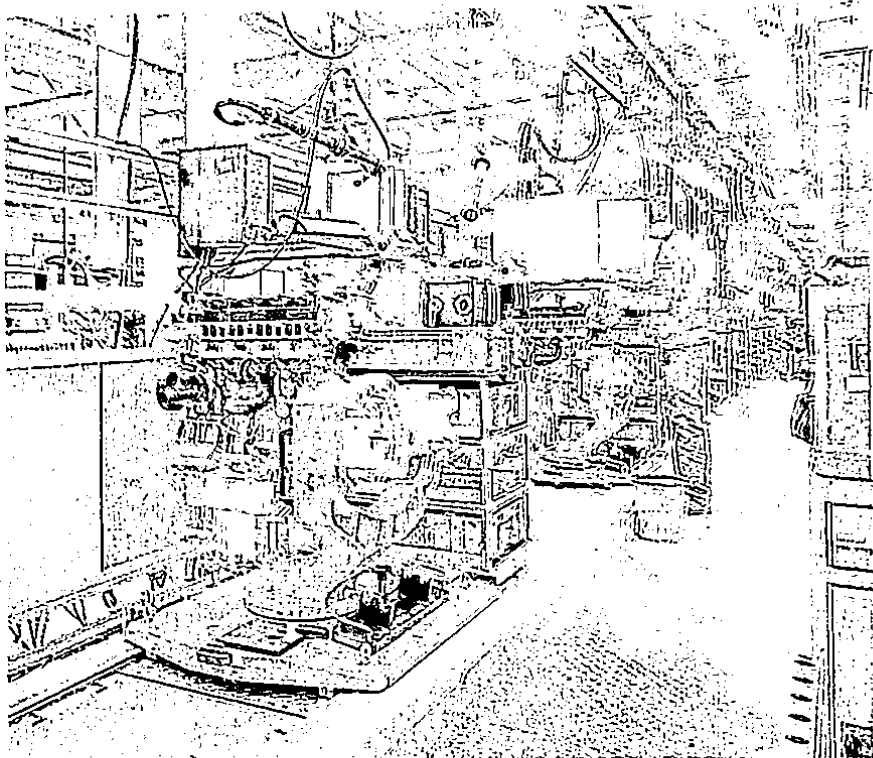
A beneficiare di questi importi sono oltre 3,2 milioni di lavoratori (3.295.731) dipendenti di imprese che applicano contratti aziendali o territoriali che prevedono premi di produttività o partecipazione agli utili. Nella distribuzione dei

10.878 contratti attivi depositati al 15 aprile presso il ministero guidato da Marina Calderone emerge che 2.317.262 dipendenti sono coperti da contratti aziendali e 978.469 da contratti territoriali. La maggior parte riguarda un contratto aziendale (9.652), con una quota residuale di contratti territoriali (1.226). Tra i 10.878 contratti attivi, 8.817 si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 6.864 di redditività, 5.959 di qualità, mentre 1.013 prevedono un piano di partecipazione e 7.151 misure di welfare aziendale.

Il valore annuo medio del premio risulta pari a 1.794,28 euro, ma per i contratti aziendali il valore annuo medio è pari a 1.868,18 euro, mentre per i contratti territoriali è pari a 1.291,36 euro. Il premio me-

dio risulta in aumento di 32,69 euro, rispetto alla media rilevata al 16 marzo 2026 (1761,59 euro).

A questi premi che sono riconosciuti ai dipendenti del settore privato, titolari di un rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato o indeterminato, con un reddito da lavoro dipendente non superiore a 80 mila euro nell'anno precedente, nel 2026 si applica un'aliquota di tassazione pari all'1% fino a un massimo di 5 mila euro lordi, per effetto della detassazione prevista dall'ultima legge di Bilancio. L'imposta sostitutiva dell'1% è applicabile anche sulle quote di partecipazione agli utili da parte dei dipendenti, come previsto in origine solo per il 2025 dalla legge n. 76 del 2025. Da notare che sui premi collegati ai



contratti che prevedono premi di risultato e partecipazione agli utili di impresa era già stata introdotta una riduzione dell'aliquota dal 10 al 5% con la Manovra per il 2023; la misura era stata poi confermata nella legge di Bilancio per il 2024 e prorogata dalla Legge di Bilancio per il 2025. Il lavoratore può scegliere di convertire il premio di risultato in beni o servizi welfare; in questo caso si azzerà il carico fiscale e contributivo che grava sul lavoratore, sempre entro i limiti di importo previsti per i premi di produttività.

La distribuzione territoriale del premio riflette la struttura del nostro apparato produttivo dove numericamente la stragrande maggioranza di imprese sono piccole o piccolissime: il 47% dei premi di ri-

I beneficiari.

Nel 2026 è aumentato il valore del premio di risultato che riguarda una platea di 3,2 milioni di lavoratori

sultato coinvolge aziende con meno di 50 dipendenti, il 37% oltre i 100 dipendenti e il 16% un numero di dipendenti compreso fra 50 e 99. Il 65% dei contratti attivi riguarda il settore dei servizi e il 34% l'industria, solo l'1% il comparto agricolo. Nella distribuzione territoriale restano forti squilibri, considerando che la gran parte dei contratti sono attivati nel Nord Italia (71%), 18% Centro e l'11% al Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 Tra 10.878 contratti attivi: 8.817 obiettivi di produttività, 1.013 piano di partecipazione e 7.151 welfare

SALARI, NEL DL SPAZIO ALLA CONTRATTAZIONE

di **Vincenzo Caridi**

Si discute spesso del lavoro come se bastasse una formula. Una soglia per legge, un decreto, un nome nuovo per una misura vecchia. Il decreto-legge 30 aprile 2026, n. 62 prende un'altra strada, meno appariscente ma più logica: non si sostituisce alla contrattazione collettiva, la mette nelle condizioni di funzionare meglio. È una distinzione che merita attenzione, perché segna il confine tra dirigismo salariale e responsabilità pubblica.

Il punto di partenza è l'articolo 36 della Costituzione. Il decreto vi ancora la nozione di salario giusto e la affida, coerentemente con l'articolo 39, alla contrattazione collettiva. Il parametro è il trattamento economico complessivo definito dai Ccnl stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative; nessuna retribuzione può scendere sotto quel livello. Non un parametro astratto, ma un riferimento che tiene conto del settore, della categoria, dell'attività prevalente, della dimensione e della natura giuridica del datore di lavoro. Dove la contrattazione manca, si guarda al contratto più coerente con l'attività realmente svolta. Niente paga unica calata dall'alto ma argine al dumping contrattuale.

In Italia la copertura contrattuale è ampia sul piano formale, ma frammentazione e contratti deboli ne hanno indebolito la funzione. Il decreto non risponde con un parametro unico fissato per legge: lega le risorse pubbliche al rispetto dei trattamenti di riferimento. La leva

pubblica non finanzia compressioni retributive, premia chi paga il giusto. Perché funzioni, però, serve effettività. Le offerte sul Sisl (la piattaforma voluta dal ministro Calderone e gestita dall'Inps) dovranno indicare il contratto collettivo applicato, con il codice alfanumerico unico, e la retribuzione legata alla qualifica. Cnel, Inps, Istat, Inapp e Inl condivideranno dati retributivi disaggregati e interoperabili. Nasce un Rapporto nazionale sulle retribuzioni e un archivio dei contratti aziendali e territoriali. È un'architettura informativa che non esisteva: senza dati comparabili, la verifica del salario giusto è una dichiarazione; con i dati, diventa amministrazione. I dati, da soli, non producono effettività: la diventano con interoperabilità e il rafforzamento della funzione ispettiva.

Sui rinnovi, la regola è netta. Decorsi dodici mesi dalla scadenza naturale, scatta un adeguamento forfettario pari al 30% della variazione Ipc, salvo diverse pattuizioni e fatte salve le specificità dei settori a forte stagionalità. Un presidio minimo: lo Stato non negozia al posto delle parti, ma chiude il varco ai ritardi che scaricano l'inflazione sul lavoratore.

Gli incentivi all'occupazione - Bonus donne, Bonus giovani, Bonus Zes, esonero per stabilizzare i contratti a termine - seguono la stessa logica selettiva: esonero contributivo pieno, ma solo a fronte di incremento occupazionale netto, in assenza di licenziamenti economici nei sei mesi precedenti, con revoca e recupero in caso di licenziamento successivo. Non un sussidio passivo ma un investimento condizionato.

Sul lavoro mediante piattaforme digitali la scelta è altrettanto chiara.

Non conta il nome del rapporto, ma le modalità concrete: se la piattaforma organizza, dirige, controlla, valuta, limita l'accesso o determina unilateralmente il compenso, anche per via algoritmica, opera la presunzione di subordinazione, salvo prova contraria. Il decreto, anticipando in parte il recepimento della direttiva (Ue) 2024/2831, impone tracciabilità degli accessi, divieto di cessione degli account, autenticazione forte, formazione sulla sicurezza, diritto alla spiegazione delle decisioni automatizzate e al riesame umano. È il minimo perché l'innovazione non diventi caporalato digitale.

Si può discutere ogni singola misura, e si farà. Ma la cifra del decreto è riconoscibile: un perimetro pubblico più forte perché la contrattazione vera torni a essere il luogo in cui si misura la qualità del lavoro. Non meno Stato, non più Stato: Stato meglio collocato. Sui dati, sui controlli, sulle condizioni di accesso ai benefici. Lasciando alle parti sociali ciò che la Costituzione ha affidato loro, e tenendo per le istituzioni ciò che solo le istituzioni possono garantire: la trasparenza, la coerenza, l'effettività. In un dibattito pubblico che si polarizza più facilmente quando manca una visione, questo decreto tiene insieme dignità del lavoro, pluralismo contrattuale e sostenibilità economica. Non è poco.

Capo Dipartimento del Lavoro - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LAVORO

LE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

di Renato Brunetta
e Michele Tiraboschi — a pag. 17

Ci sono le condizioni per una nuova stagione di relazioni industriali

Lavoro

Renato Brunetta e Michele Tiraboschi
«E tempo di visione,
non di misure di
corto respiro». Il
richiamo del
Presidente della Repubblica, nel
suo intervento in occasione

della Festa dei Lavoratori, non è una esortazione astratta, ma un criterio di giudizio sulle politiche pubbliche e sul che fare. È all'interno di questa cornice che va letto e compreso - anche nei suoi numerosi tecnicismi - il decreto del Governo del Primo Maggio: non come una misura episodica o isolata, ma come un ulteriore momento di un percorso istituzionale volto a ricomporre, con strumenti nuovi e strutturali, la questione salariale italiana.

Un percorso che segue, in questa Legislatura, una traiettoria chiara e coerente. Si apre, dopo la direttiva europea sui salari minimi adeguati del 19 ottobre 2022, con il confronto parlamentare sulla proposta di introdurre per legge un "salario minimo", attraverso il lavoro di analisi e proposta del Cnel, culminato nel documento approvato il 12 ottobre 2023, e approda oggi al decreto del Governo del Primo Maggio di "salario giusto".

Una ricostruzione che, presa da sola, rischierebbe di rimanere soltanto evocativa. Ma non lo è. Inserita, invece, in questo percorso, diventa un principio operativo, capace di orientare il sistema delle relazioni industriali a partire da una premessa fondamentale: il pieno riconoscimento della autonomia e delle responsabilità delle parti sociali nelle materie della rappresentanza, della produttività e delle retribuzioni.

Il documento di osservazioni e proposte del Cnel del 2023 aveva chiarito, sulla base di una attenta ricostruzione dei dati e del contesto italiano, come la risposta alla questione salariale non potesse essere affidata a scorciatoie, ma richiedesse piuttosto il rafforzamento del sistema di contrattazione collettiva. Ed è precisamente questo l'orientamento confermato oggi dal Governo: fare della contrattazione di qualità la leva principale per contrastare il lavoro povero e la

frammentazione salariale.

Non siamo, formalmente, di fronte a un vero e proprio piano di azione come previsto dalla direttiva europea sui salari minimi adeguati del 2022, ma se si uniscono *the dots* (i puntini) tra loro, la direzione appare chiaramente delineata.

Non un intervento uniforme e centralizzato, diretto a fissare per legge una soglia salariale minima, ma una strategia che rafforza la copertura e la qualità della contrattazione a tutti i livelli professionali e incoraggia, al contempo, scelte responsabili in materia di rappresentanza di imprese e lavoratori. È una linea che si inserisce non solo nel solco della tradizione italiana delle relazioni industriali, ma che introduce ulteriori elementi di forte innovazione. L'autonomia delle parti non è più solo riconosciuta: è sostenuta e, allo stesso tempo, responsabilizzata. I contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative assumono così il ruolo di parametro di riferimento per il "salario giusto". I contratti che producono dumping vengono, progressivamente, messi fuori gioco. Gli incentivi pubblici vengono finalizzati ai contratti veri, non a quelli opportunistici.

Il decreto del Primo Maggio si muove coerentemente lungo questa direttrice. Non impone un salario per legge, ma orienta le scelte verso i livelli retributivi più elevati, producendo un effetto aggregante: si attraggono, cioè, imprese e lavoratori verso i contratti migliori, penalizzando quelli al ribasso. Si riconosce, altresì, il valore della retribuzione variabile e di



produttività, oltre il minimo fissato dalle tabelle contrattuali.

È un vero cambio di paradigma: dalla regolazione per comando, alla regolazione per indirizzo.

Questa logica ha già trovato applicazione, su scala più limitata, nel Codice dei contratti pubblici, attraverso il principio di equivalenza contrattuale.

Negli appalti, infatti, non si impone l'applicazione di un unico contratto, ma si richiede che il trattamento complessivo garantito ai lavoratori sia equivalente a quello stabilito nel contratto di riferimento, sottoscritto dagli attori realmente rappresentativi delle imprese e dei lavoratori.

Il decreto del Primo Maggio estende questa filosofia a tutto il mercato del lavoro, segnando un salto di scala che rende ancora più urgente la definizione di strumenti tecnici adeguati. È in questo passaggio che emerge il ruolo strategico della infrastruttura istituzionale e di monitoraggio delineata dal decreto lavoro.

D'altra parte, il documento del Cnel del 12 ottobre 2023 già indicava con chiarezza la necessità di costruire una vera cabina di regia pubblica sulle dinamiche retributive, capace di monitorare la pluralità dei sistemi contrattuali di settore e gli accordi di produttività: un Archivio nazionale dei contratti collettivi, una codificazione univoca, l'integrazione delle banche dati pubbliche, sistemi di monitoraggio, valutazione e controllo delle dinamiche salariali e degli incentivi economici alla contrattazione decentrata.

Il recente decreto del Governo recepisce questa impostazione e la traduce in un primo impianto operativo: l'introduzione del codice alfanumerico unico dei contratti nelle buste paga, proposta già avanzata nel 2025 dal Cnel attraverso un proprio disegno di legge; l'obbligo di indicarne il codice contratto nei flussi informativi; il monitoraggio integrato tra Cnel, Inps, Istat e Ispettorato nazionale del lavoro e l'interoperabilità delle rispettive banche dati, necessaria per analizzare la copertura retributiva garantita dalla contrattazione collettiva e la relativa adeguatezza rispetto al parametro di cui all'articolo 36 della Costituzione anche rispetto alla produttività, all'incidenza del costo del lavoro sui ricavi, al tasso di occupazione e alla variabilità della domanda nei

diversi settori economici.

Si costruisce così, per la prima volta, una infrastruttura integrata capace non solo di rendere il mercato del lavoro più osservabile e trasparente, ma anche di pervenire a una lettura univoca - e il più possibile condivisa - dei dati, in coerenza con la missione istituzionale del Cnel.

Si tratta di una infrastruttura istituzionale che non invade il campo delle parti sociali, ma le supporta, rendendo più trasparenti i comportamenti e facilitando la costruzione delle premesse fattuali

per le decisioni politiche.

Le implicazioni sono particolarmente rilevanti anche nei settori più esposti che solo apparentemente sembrano esclusi dal decreto, fatta eccezione per la figura simbolica dei rider: logistica, vigilanza, turismo e servizi, lavoro domestico.

Si tratta di ambiti caratterizzati da forte pressione competitiva, frammentazione degli orari, lavoro sommerso diffuso e un numero limitato di giornate lavorative nell'arco dell'anno. In questi contesti, la proliferazione di contratti non rappresentativi ha spesso prodotto una corsa al ribasso. Il nuovo impianto normativo, se attuato con coerenza, può invertire tale dinamica, spostando il baricentro verso standard più elevati e rafforzando la funzione regolativa delle parti sociali. Ma il punto decisivo resta quello della produttività: non può esserci una politica salariale sostenibile senza una strategia sulla produttività.

Si tratta di un nodo strutturale che, ad oggi, non ha ancora trovato una risposta sistemica pienamente adeguata alla, purtroppo perdurante, "trappola della produttività".

Il meccanismo è noto e ampiamente discusso nel dibattito economico: livelli salariali relativamente contenuti tendono a ridurre gli incentivi delle imprese a investire in tecnologia e innovazione; la minore propensione all'innovazione frena la crescita del valore aggiunto; e, in assenza di un sufficiente aumento della produttività, diviene difficile sostenere incrementi salariali duraturi.

In tale quadro, anche la crescita dell'occupazione risulta spesso concentrata in settori a basso valore aggiunto, caratterizzati da minore qualificazione del capitale umano e da livelli contenuti di produttività. Si alimenta, così, un circolo vizioso che tende a riprodursi nel tempo e che continua a rappresentare uno dei principali nodi del sistema economico e produttivo italiano, come già evidenziato nel primo Rapporto annuale sulla produttività italiana, realizzato dal Comitato nazionale produttività del Cnel, istituito dall'Organo di rilevanza costituzionale in attuazione della Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea del 20 settembre 2016.

La crescita dei trattamenti economici deve poggiare, dunque, su una dinamica di creazione di valore. Per questo, la nuova stagione delle relazioni industriali che il decreto del Primo Maggio prova ad avviare richiede un salto di qualità. Non basta rafforzare la contrattazione nazionale: occorre rilanciare in modo strutturale la contrattazione di secondo livello, ancorandola più strettamente ai risultati aziendali e territoriali. È, inoltre, necessario diffondere pratiche di partecipazione, accrescere la trasparenza sui dati economici - con particolare attenzione alle

disuguaglianze di genere
e alle condizioni
retributive dei giovani - e
orientare tanto le politiche



pubbliche quanto le
 stesse parti sociali
 verso il sostegno ai
 processi di
 innovazione e crescita.
 Processi che non
 possono prescindere
 dalla contrattazione
 collettiva e da
 una nuova
 organizzazione
 e del lavoro.

La stessa infrastruttura dei dati prevista dal decreto può diventare uno strumento decisivo anche in questa direzione: non solo per misurare l'adeguatezza dei salari, ma per analizzare le dinamiche produttive, individuare i divari settoriali, accompagnare i processi di riqualificazione professionale e la formazione continua nei contesti produttivi, sostenere scambi negoziali più avanzati e aperti al cambiamento.

È qui che si chiude il cerchio tra salari, contratti e sviluppo.
 Dal "salario minimo" per legge al "salario giusto" il passo può essere breve.

Non deve risolversi in un mero cambio di slogan, e cioè in una diversa formulazione di un problema che resta sostanzialmente immutato.

Deve segnare, invece, una vera svolta culturale e progettuale, capace di ridefinire il modo in cui si affronta la questione salariale nel nostro Paese.

La differenza non sta nelle parole, ma nel percorso che le sostiene: nella capacità di trasformare un principio in un sistema, una enunciazione in un insieme coerente di istituzioni, regole e strumenti.

È su questo crinale che si misura oggi il significato del decreto del Primo Maggio. Non una misura isolata, ma un passaggio che può trovare senso solo se collocato dentro un tracciato istituzionale preciso: quello che si è aperto prima con il confronto sul salario minimo per legge, e che ha trovato una prima sintesi nel documento di osservazioni e proposte del Cnel del 12 ottobre 2023, ora con il decreto si traduce in "salario giusto". È proprio il decreto sul lavoro del Primo Maggio a riconoscere, di fatto, come la questione salariale italiana non si risolva a colpi di interventi normativi, né attraverso scorciatoie, ma solo attraverso il rafforzamento del nostro sistema di relazioni industriali.

È questa la scelta che oggi viene assunta e che affida al Cnel l'elaborazione di un Rapporto annuale sulle retribuzioni a 40 anni dall'approvazione della "Legge Mattarella", che istituì l'Archivio nazionale dei contratti, ora implementato in virtù del decreto-legge con una specifica sezione dedicata ai contratti collettivi aziendali e territoriali.

Non un intervento normativo-sostitutivo della contrattazione, ma una strategia che la sostiene, la orienta e la responsabilizza. Una via certamente più complessa, perché rifiuta soluzioni semplificate, ma proprio per questo più solida, perché radicata nella realtà del nostro sistema produttivo.
 È in questa complessità, consapevolmente governata, che si coglie il senso più profondo del richiamo del Presidente della Repubblica: non misure di corto respiro, non interventi episodici affidati alla contingenza, ma una visione capace di orientare stabilmente le politiche del lavoro.
 Una visione che si iscrive nel disegno dei Padri Costituenti, i quali hanno voluto una Repubblica "fondata sul lavoro" non come formula retorica, ma come principio ordinante dell'assetto democratico volto a garantire sostanza effettiva a libertà e uguaglianza, traducendole in opportunità reali e diffuse.

Non è un caso che Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75 e primo Presidente del Cnel, parlasse dell'avvio di una "nuova fase", nella quale per la prima volta si tentava di saldare la democrazia politica con una più esigente democrazia sociale ed economica. È in questa traiettoria che, a ben vedere, si colloca oggi la scelta di affidare alla contrattazione collettiva, sostenuta da una infrastruttura pubblica dei dati e da regole chiare, il compito di governare le dinamiche della produttività e dei salari.

Saranno i prossimi mesi, in un contesto internazionale segnato da forti incertezze, a dirci se la scommessa del decreto lavoro del Primo Maggio saprà tradursi in risultati concreti. Per chi non si limita alla contingenza e prova a costruire una visione, esistono oggi elementi certi per avviare una nuova stagione delle nostre relazioni industriali. Una stagione nella quale il protagonismo dei corpi intermedi - sindacati e associazioni datoriali - è riconosciuto senza invasioni di campo, ma anche senza ambiguità, e si traduce in una assunzione piena di responsabilità nella regolazione del lavoro.

In questo quadro, la contrattazione collettiva è chiamata a recuperare la sua funzione più alta: non semplice strumento normativo e di tutela, ma vero "metabolismo" dei processi economici.
 Essa si configura come l'istituzione sociale in cui si compone, in modo dinamico e coerente con le specificità dei diversi settori e delle singole aziende, l'equilibrio tra organizzazione della produzione e



redistribuzione dei guadagni di produttività, tra esigenze di competitività e qualità del lavoro, tra produttività e salari.

È su questo terreno che si gioca la possibilità di rendere coerente la crescita economica con la coesione sociale, restituendo alla dinamica contrattuale il ruolo di infrastruttura portante di uno sviluppo più equo, sostenibile e inclusivo. Il Cnel, come sempre, è pronto a fare la sua parte, nell'ottica di realizzare al proprio interno, così come a suo tempo auspicato in sede di relazione su quella che sarebbe poi diventata la legge 936/1986, «il confronto tra le parti sociali e la concertazione, senza escludere un loro diretto rapporto di interlocuzione con il Governo, ma incanalando quella complessiva nel Cnel

per quanto riguarda i temi generali di politica economica e sociale».

Presidente del Cnel

Presidente Commissione dell'informazione del Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO
DEL PRIMO MAGGIO
PUNTA
A SOSTENERE
LA FUNZIONE
DEI CONTRATTI
COLLETTIVI

REGOLE CHIARE E UN'INFRASTRUTTURA PUBBLICA DEI DATI PER GOVERNARE LE DINAMICHE DELLA PRODUTTIVITÀ E DEI SALARI



OGGI URSO ALLA CAMERA PER IL QUESTION TIME

Ex Ilva, trattative ancora in alto mare Nel sito un altro incidente sfiorato

MICHELE GAMBIRASI

■ La *deadline* era stata improvvisamente fissata per fine aprile. Ma arrivati a questo punto il futuro dell'ex Ilva continua a essere una pagina del tutto incerta. La gara internazionale per l'acquisizione dello stabilimento ha in campo due attori: gli americani del gruppo Flacks e il colosso indiano Jindal.

Ieri, tuttavia, il *Sole 24 Ore* ha rilanciato un'indiscrezione secondo cui al ministero delle Imprese si starebbe ragionando su un altro scenario. Secondo il quotidiano degli industriali nell'ipotesi in cui le trattative in corso dovessero andare male, il governo e il ministro Urso sarebbero pronti a riaprire una nuova gara per favorire la partecipazione del gruppo italiano Arvedi, in collaborazione con Qatar Steel. Al Mimit l'ipotesi è respinta: «Allo stato c'è un negoziato in corso. Agli attori in campo si può sempre aggiungere qualcun altro, ove lo facesse. Perché la gara è aperta, competitiva e comparativa», ha detto ieri Urso a chi gli chiedeva delucidazioni. Quello di Arvedi, è il ragiona-

mento, è un nome uscito già più volte in passato ma finora non è arrivata nessuna proposta ufficiale. Ma nonostante l'ostentata tranquillità, anche al ministero sanno di navigare in acque agitate: il gruppo

Flacks, che si è fatto avanti per primo, si è dimostrato molto meno consistente del previsto. Senza alcuna esperienza nel settore siderurgico, ha lentamente anche iniziato a ritirare le garanzie in termini di capitale. Già dall'inizio i sindacati dei metalmeccanici avevano definito «inaccettabile» l'ipotesi di trattare con fondi speculativi, che come tali si sarebbero comportati. E anche Jindal ha presentato un'offerta non del tutto convincente, soprattutto in termini occupazionali, che è ancora al vaglio dei commissari straordinari. La promessa sarebbe comunque di riuscire ad avere riscontri ulteriori nelle prossime settimane, si vedrà. Oggi Urso comparirà alla Camera per il question time e parlerà anche di Ilva.

Ieri comunque l'indiscrezione del *Sole* non è piaciuta ai sindacati: «Apprendiamo an-

cora dalla stampa di «Piani B», un metodo inaccettabile. Siamo di fronte all'ennesimo fallimento del governo su questa vertenza. Il futuro dell'ex Ilva non può essere affidato a soluzioni improvvisate o a operazioni costruite senza un confronto con le parti sociali» ha detto ieri il segretario della Uilm Rocco Palombella. Ieri *Fiom*, Fim, Uilm e Usb sono tornate a denunciare «gravi criticità nella sicurezza» dopo che lo scorso primo maggio nel reparto Treni lamiere dello stabilimento è caduto un corpo illuminante è caduto da venti metri di altezza. Dell'incidente, hanno raccontato, non sono stati informati i rappresentanti sindacali. «Si tratta di un evento sentinella. Solo per un caso nessuno è stato ferito», hanno scritto in una lettera inviata ai vertici aziendali, «A fronte di evidenti necessità, il reparto continua a fare un ricorso massiccio alla cassa integrazione per il personale manutentivo, con addetti anche a zero ore».

Ieri *Fiom*, Fim e Uilm hanno rilanciato, a cinquant'anni di distanza una nuova «Vertenza Taranto». Un patto con istitu-

zioni e imprese per affrontare «una crisi non più solo economica ma sociale». Secondo i dati che sono stati presentati, dal 2011 la città ha perso 37mila residenti ed il calo stimato è di mille ogni anno. Alla vertenza sull'Ilva si aggiungono quelle del porto e dello stabilimento di mobili Natuzzi: «Non è più solo una questione di indicatori economici. Qui è intaccato il tessuto sociale, le relazioni umane, la fiducia verso il futuro» hanno detto.

**Cade una lampada da 20 metri.
I sindacati: «Solo per caso non ci sono stati feriti»**



Il ministro Adolfo Urso LaPresse



Fmi: crisi pesante per le famiglie Giorgetti: difenderemo i redditi

Il Fondo stima un danno da 450 a 2.270 euro per i nuclei italiani. E boccia il taglio generalizzato delle accise. Allarme spread

di **CARLOTTA SCOZZARI**
MILANO

La crisi energetica, innescata dal conflitto iraniano e dallo stop allo stretto di Hormuz, presenta il conto alle famiglie europee e italiane in particolare. Secondo i calcoli del Fondo monetario internazionale, il "caro energia" nel 2026 avrà un impatto negativo quantificabile in 375 euro in media per ogni nucleo dell'Unione europea, cifra che sale a 1.750 euro nello scenario peggiore. L'Italia, dal canto suo, si distingue in negativo tra i paesi più esposti allo shock, con costi stimati in media a 450 euro nello scenario base e a 2.270 euro in quello più pessimistico.

E proprio mentre i numeri del Fondo venivano diffusi, ieri mattina, videocollato da Bruxelles con il Salone del risparmio di Milano, il ministro Giancarlo Giorgetti avvertiva: «Se le condizioni lo richiederanno, siamo pronti a intervenire per proteggere i redditi disponibili delle famiglie e la liquidità delle imprese. Sarebbe irresponsabile non farlo, perché il costo sarebbe ingiusto e inaccettabile. Mi auguro che su questa consapevolezza si crei una condivisione a livello europeo». Una condivisione che, tuttavia, per ora non c'è. Da una parte, infatti, l'Italia, in procedura per deficit eccessivo, chiede di estendere all'energia le deroghe

al Patto di stabilità già previste per le spese militari. Dall'altra, ancora ieri il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis invitava a «usare le flessibilità esistenti nelle regole di bilancio».

Sulla stessa linea l'Fmi, secondo cui il ricorso alla clausola di salvaguardia generale o nazionale del Patto è «pensato per circostanze straordinarie» che in questo momento non sussistono. Washington fornisce poi all'Italia la sua ricetta specifica per far fronte allo shock, basata sul sostegno mirato al 20% più povero delle famiglie, che costerebbe fino a 3 miliardi nello scenario peggiore. Al contrario, misure generalizzate come i tagli alle accise, ossia la strada già im-

boccata dal governo, continuerebbero a favorire le classi più abbienti. «I governi europei - riconosce l'Fmi - stanno comprensibilmente agendo per fornire un rapido sollievo alle famiglie e alle imprese. Le misure annunciate sono per lo più basate sulla tassazione, con circa tre quarti dei paesi Ue che implementano adeguamenti delle accise sui carburanti. Le misure tendono a essere temporanee e costano molto meno di quelle successive all'invasione dell'Ucraina, ma troppe stanno distorcendo i prezzi

di mercato dell'energia», mette in guardia Washington. E anche rinunciare all'Ets, il mercato europeo delle emissioni che l'Italia vorrebbe sospendere, secondo il Fondo «minaccerebbe i progressi compiuti dall'Europa nelle energie rinnovabili».

Dall'Fmi arriva poi un monito ai paesi ad alto debito, come l'Italia, e con conseguenti limitati spazi di manovra fiscale: «Occorre prestare attenzione a non mettere a dura prova la pazienza dei mercati finanziari in un momento di forte stress». Il fatto è che «le valutazioni azionarie in alcuni settori sono elevate e un aumento degli spread sui titoli di Stato potrebbe ripercuotersi sul settore privato».

Dopo essersi di recente riportato oltre quota 90, ieri il differenziale tra rendimenti decennali italiani e tedeschi ha chiuso a 81 punti, rispetto ai minimi di gennaio sotto 60. Giorgetti, in ogni caso, guarda al proverbiale bicchiere mezzo pieno, rimarcando come «l'Italia oggi sia un paese appetibile per i grandi investitori». Anche da qui l'esigenza, secondo il ministro, di «rafforzare l'offerta di veicoli domestici capaci di mobilitare capitale paziente».

I NUMERI

375 euro

Il peso del "caro energia" in Ue
Il Fondo monetario internazionale calcola un costo medio di 375 euro a famiglia nello scenario base, che sale a 1.750 in quello peggiore

450 euro

L'effetto in Italia

L'Italia è tra i Paesi più esposti allo shock energetico, con un impatto stimato dall'Fmi in 450 euro nello scenario base e in 2.270 euro in quello più grave



Il Fmi calcola il costo della crisi: fino a 2.270 euro per ogni famiglia

I timori di recessione. Eurostat: l'Italia è tra i Paesi Ue con prezzi del gas più alti

di **Andrea Ducci**

ROMA Il rallentamento dell'economia e gli effetti del conflitto nel Golfo, per ora, non giustificano deroghe al patto di Stabilità né misure straordinarie a sostegno dell'economia. A indicarlo è il Fondo monetario internazionale presentando le previsioni economiche sulla Ue e il caro energia. Lo scenario tratteggiato indica un rallentamento della crescita nell'Eurozona all'1,1% per quest'anno e all'1,2% nel 2027, gli economisti di Washington si aspettano inoltre un balzo di 0,7 punti dell'inflazione nel 2026, con un aumento del costo della vita del 2,6% su base annua.

Se il quadro dovesse rivelarsi peggiore del previsto il Fmi prevede l'area Euro sulla soglia di «una recessione». L'analisi si sofferma, del resto, sugli effetti dello shock energetico innescatosi all'indomani dello scoppio della guerra nell'area del Golfo, stimando per il 2026 un costo medio aggiuntivo a livello Ue di 375 euro per famiglia. Ma l'impatto potrebbe salire fino a 1.750 euro in caso di peggioramento dello scenario. Il calcolo dettaglia anche le conseguenze per una famiglia italiana, evidenziando come la corsa dei beni energetici in Italia risulti più gravosa rispetto alla media europea: in condizioni ordinarie il costo medio aggiuntivo annuo si attesta a 450 euro, ma in caso di peggioramento del contesto il caro energia potrebbe arrivare a pesare 2.270 euro all'anno per ogni famiglia italiana.

Mef



◉ Giancarlo Giorgetti, 59 anni, da ottobre del 2022 riveste la carica di ministro dell'economia e delle finanze nel governo di Giorgia Meloni

La previsione degli economisti del Fondo è che la perdita di potere di acquisto sia, insomma, tale da lasciare il segno, gravando su crescita, fiducia e investimenti. Una prospettiva, come detto, che il

Fondo recepisce collocando l'Eurozona vicina alla recessione. Ma allo stesso tempo gli economisti concordano che almeno per ora i segnali di crisi non giustifichino il via libera a misure straordinarie o deroghe al Patto di Stabilità.

La convinzione dei vicedirettori del dipartimento europeo dell'Fmi, Helge Berger e Oya Celasun, è esplicita e segnala

La proposta

Sul tavolo l'ipotesi di rifinanziare il debito del Recovery Fund a tempi di rimborso dilazionati

che il ricorso alla clausola di salvaguardia «generale o nazionale» del Patto di stabilità è «pensato per circostanze straordinarie», ma «al momento, non sembriamo trovarci in uno scenario del genere». Una raccomandazione che va, dunque, nella direzione contraria alla proposta del governo italiano di farsi autorizzare da Bruxelles interventi in deroga alle regole europee sui vincoli di bilancio, in particolare estendendo la clausola di salvaguardia per la difesa anche ai costi straordinari per finanziare e sostenere i settori più colpiti dai rincari dell'energia. A manifestare cautela su questa ipotesi è stato nelle ultime ore anche il com-

Fmi



○ Kristalina Georgieva, di nazionalità bulgara, economista, da ottobre 2019 è direttrice operativa del Fondo monetario internazionale

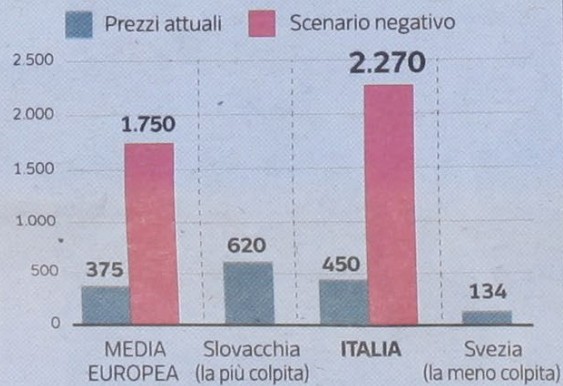
missario Ue all'Economia, Valdis Dombrovskis. Tanto che allo stato attuale tra le poche soluzioni in materia di finanza pubblica figura la proposta del presidente francese Emmanuel Macron che punta a rifinanziare il debito del Recovery (rivedendo e dilazionando i tempi di rimborso del maxi fondo) che gli economisti del Fmi catalogano come una «buona opzione». Nell'immediato l'emergenza resta legata all'andamento del petrolio. «I governi europei stanno agendo per fornire un sollievo alle famiglie e alle imprese. Le misure sono basate sulla tassazione, con adeguamenti delle accise sui carburanti. Le misure sono temporanee e costano molto meno di quelle implementate dopo l'invasione dell'Ucraina, ma - avvertono dal Fondo monetario internazionale - troppe stanno distorcendo i prezzi di mercato dell'energia».

Ad aumentare non sono stati solo i carburanti: da Eurostat arriva infatti la certificazione che nel secondo semestre del 2025 l'Italia è il paese europeo, dopo Svezia e Olanda, dove il prezzo medio del gas è risultato più elevato (14,8 euro per 100 kWh).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto del caro-energia secondo il FMI

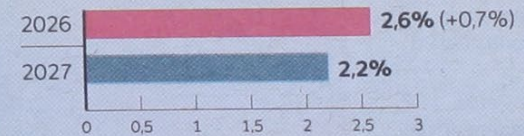
Il maggior costo per le famiglie (dati in euro)



Gli effetti sulla crescita economica in Europa

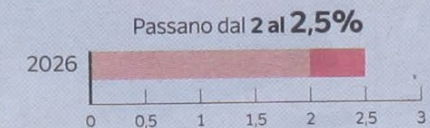


L'inflazione in Europa

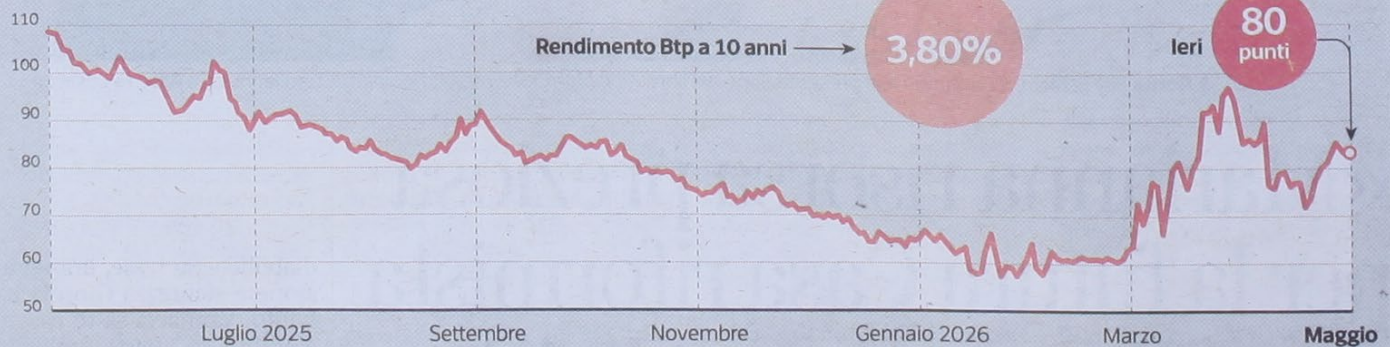


I tassi di interesse

+50 centesimi



L'andamento dello spread Btp Bund



Corriere della Sera

Sussurri & Grida

Lavoro somministrato: il 30% è in Lombardia

Il 30% dei lavoratori che passano da un'agenzia operano in Lombardia. Così i dati Assolavoro presentati ieri in Assolombarda insieme con il nuovo contratto della categoria. Presente il già ministro del Lavoro e del Cnel Tiziano Treu.

